

Lettera aperta al ministro della Pubblica Istruzione

Senatrice Falucci, tutti i giornali hanno sottolineato che Lei ha una delle qualità necessarie per agire nel campo dell'istruzione: la competenza. Sulle altre doti, i commentatori hanno manifestato molti dubbi. Non mi riferisco al Suo orientamento politico, anche se conta che un deputato debba detto che il cardinale Siri, in confronto, è un rivoluzionario. Parlo invece della Sua linea scolastica. Su *«L'Espresso»* Guido Quaranta ha scritto che Lei nutre più stima per i sindacati autonomi che per i confederali, diffida degli organi collegiali della scuola, ed è prodiga di attenzioni soprattutto per le corporazioni dei maestri e degli insegnanti cattolici. Malevolenze di sinistra? Ma anche *«Il Giornale»*, nel medesimo che Lei ha dedicato, ha sottolineato due fatti: che Lei è salutare, che Lei trascorra il tempo libero giocando a pallone con i nipoti; l'altro, a tutti noto, che abbia trascorso il Suo tempo lavorativo al ministero dell'Istruzione, come sottosegretario, occupandosi più di sistemi e insegnamenti e di riorganizzare la scuola italiana.

Polché ci furono nella storia, anche se rammentando, cardinali conservatori che elevati al Soglio divennero dei progressisti, non di spero neppure per Lei. Certo, dovrà mettercela tutta per confutare la malevola ma radicata immagine che si è diffusa da tempo. Inoltre, Lei non è stata nominata papa (né potrebbe esserlo), ma solo è salutare, di un governo che ha un presidente, e per un partito

che ha un segretario, ambedue a Lei sovrastanti. E per agire efficacemente nel campo dell'istruzione dovrebbe compiere, con molto ardire, un duplice atto di insubordinazione. Mi spiego. Il presidente Fanfani (che non è figlio o nipote di chi regnò in tempi lontani), nel suo programma governativo ha ignorato totalmente l'esistenza di un complesso di aule, banchi, libri, persone addette e discenti (una dozzina di milioni in tutto) che si chiama ancora scuola italiana. Sembra che la crisi spinga solo a tagliare i bilanci, non a investire sul futuro, sulla formazione, sulla risorsa-cultura. Il segretario De Mita ha fatto di peggio. Ha teorizzato che l'istruzione è un lusso da sospendere quando c'è il benessere e che ora lo Stato deve puntare più sulla competizione di Istituzioni pubbliche e private che sullo sviluppo programmato della scuola di tutti. Questo orientamento è stato generosamente definito neo-liberista, perché in realtà De Mita ha parlato di finanziamento pubblico e gestione privata; è stato impropriamente chiamato «concorrenziale», perché concorre (correrà insieme) non è gara leale quando il settore pubblico è amministrato dal cointeresse nel settore privato; è stato ingiustamente riferito al futuro, mentre è già largamente praticato nel presente, dagli atenei universitari. Più che altrove è praticato nella formazione professionale: gli sprechi (e potrebbe esserlo), ma solo è salutare, di un governo che ha un presidente, e per un partito

trovare sostegni per la Sua insubordinazione, alla vitalità che in quest'anno 1982 si è espressa nella scuola e per la scuola, malgrado tutto. L'episodio più importante, forse, è accaduto il 10 novembre a Giugliano, in Campania (conosco il luogo? Il sindaco è ancora un certo Granata): uno sciopero di tutti i lavoratori, con genitori, insegnanti e studenti in piazza, e ci vuol coraggio per aprire le scuole, per ricostruire dopo il terremoto, per opporsi alla camorra. In molte altre località del Sud gli studenti, e a volte gli inse-

gnanti, hanno promosso in questo autunno 1982 corse, assemblee, comitati e lezioni contro la criminalità e per la pace: possono essere fuochi di paglia, ma anche segni di duratura riscossa.

Guardi inoltre all'interesse che si è ridestato per le riforme scolastiche. Non deriva da quegli spiriti avventurosi che convengono nel neoliberista ostile alle innovazioni, ha sempre avvertito; bensì dal fatto che le leggi sulla scuola secondaria datano dal 1923, anno II E.F. (era fascista), quelle sulla scuola elementare dal 1928, anno VII E.F., con programmi solo appena aggiornati nel 1955, anno II e.f. (era fanfaniana). Deriva dal fatto che, contà alla mano, chi è nato in quest'anno 1982 finirà le scuole secondarie nell'anno 2000; e nel 2000 terminerà l'Università: chi si è iscritto alle elementari, qualche ritocco a leggi, ordinamenti e programmi, ne converrà, è necessario, anzi urgentissimo, per adeguare la scuola ai tempi futuri, anzi per il presente.

Guardi infine alla rinnovata testardaggine che manifesta chi vive nella scuola; volenteroso, sebbene deliberatamente scoraggiato, di partecipare al rinnovamento dell'istruzione. Gli studenti hanno votato più di prima, gli organi collegiali vogliono ora ascoltare? Gli insegnanti non chiedono solo il prelievo; vogliono, ma non chiedono solo il prelievo; vogliono essere aiutati ad aggiornarsi, e le confederazioni sindacali chiedono nel con-

trato di lavoro di premiare la qualità dell'insegnamento: vogliamo ora provvedere? Gli universitari vorrebbero che, oltre ai nuovi docenti, ci fossero nuovi fondi per ricerche e nuovi ordinamenti per la didattica; vogliamo pensarci?

Nessuno può prevedere, né Lei né chi Lei ha dato la fiducia, quanto durerà la Sua permanenza al ministero dell'Istruzione. Siccome voglio essere franco, mi auguro che i resti di questa scuola secondaria datano dal 1923, anno II E.F. (era fascista), quelle sulla scuola elementare dal 1928, anno VII E.F., con programmi solo appena aggiornati nel 1955, anno II e.f. (era fanfaniana). Deriva dal fatto che, contà alla mano, chi è nato in quest'anno 1982 finirà le scuole secondarie nell'anno 2000; e nel 2000 terminerà l'Università: chi si è iscritto alle elementari, qualche ritocco a leggi, ordinamenti e programmi, ne converrà, è necessario, anzi urgentissimo, per adeguare la scuola ai tempi futuri, anzi per il presente.

Comunque, Lei ora presiede alla scuola di tutti gli italiani. Le ho scritto perché c'è un barlume di speranza che, di questo, si ricordi ogni giorno; e perché potrebbe desiderare di lasciare una traccia con atti significativi, delle riforme della scuola secondaria e delle elementari (programmi e ordinamenti). Non le mancherà voglia o non voglia, lo si moli e l'iniziativa nostra, e speriamo di molti altri; compresi i compagni socialisti che Lei hanno dato, spero, una fiducia condizionata.

Giovanni Berlinguer

«È una Pompei del duemila»

Il fuoco divora a Caracas più di 100 persone e ne ferisce un migliaio

La terribile esplosione di tre cisterne di petrolio - Non chiarite le cause del rogo Scena apocalittica sul luogo della tragedia - La capitale è senza luce da due giorni

CARACAS — Forse più di cento morti, centinaia di feriti. È il drammaticissimo bilancio dell'esplosione, avvenuta l'altra notte, nella capitale veneziana. Un lampo azzurrino s'intravede per centinaia di chilometri nel mar del Caraibi.

Ma il bilancio a quest'ora presto del mattino non è ancora terribilmente tragico: le perdite sono leste a organizzare un gigantesco esodo. Ben quarantamila persone sono evacuate in poche ore. C'è il pericolo che le fiamme arrivino agli altri depositi e bisogna fare presto. Gli addetti ai lavori, sebbene i giornalisti vogliono rimanere a tutti i costi, è mezzogiorno ormai.

Un secondo, luminosissimo, lampo s'alza nel cielo del Caraibi. Il fuoco ha raggiunto una seconda cisterna che contiene altre quindicimila tonnellate di petrolio e che esplose in un attimo. L'incendio assume immediatamente le dimensioni della catastrofe. Anche l'Atlantico arde. Le persone diventano torce umane. Muoiono, lì, carbonizzate senza poter dire una parola. Altre cercano



CARACAS — Due soldati aiutano una donna ferita ad allontanarsi dal luogo dell'esplosione

temibile. In tutti i quartieri della capitale veneziana. Un lampo azzurrino s'intravede per centinaia di chilometri nel mar del Caraibi.

Ma il bilancio a quest'ora presto del mattino non è ancora terribilmente tragico: le perdite sono leste a organizzare un gigantesco esodo. Ben quarantamila persone sono evacuate in poche ore. C'è il pericolo che le fiamme arrivino agli altri depositi e bisogna fare presto. Gli addetti ai lavori, sebbene i giornalisti vogliono rimanere a tutti i costi, è mezzogiorno ormai.

Un secondo, luminosissimo, lampo s'alza nel cielo del Caraibi. Il fuoco ha raggiunto una seconda cisterna che contiene altre quindicimila tonnellate di petrolio e che esplose in un attimo. L'incendio assume immediatamente le dimensioni della catastrofe. Anche l'Atlantico arde. Le persone diventano torce umane. Muoiono, lì, carbonizzate senza poter dire una parola. Altre cercano

scampo buttandosi in mare. Parecchie non riescono a nuotare.

È un inferno. Rivoli immensi di fuoco spazzano via tutto ciò che incontrano sul loro cammino. Decline e decine di chilometri quadrati di territorio vanno in cenere in un minuto. Centinaia e centinaia di ranchitos, una sorta di baracche abitate, si sciolgono sotto la furia impazzita di questi cento, mille draggi che spulano fuoco. Tutt'intorno si svolgono scene allucinanti: fra le fiamme e i cadaveri si aggirano persone che cercano disperatamente i parenti. Un grande elicottero della polizia si sovrasta il rogo pretesa in mare, mentre le autobotti dei pompieri sono divorate dal fuoco in brevissimo tempo.

Il ministro dell'ecologia — Carlo Febres Poveda — è sulle scene solo gettandosi in acqua. Tra le vittime del disastro ci sono alcuni giornalisti, ed anche un fotografo di origine italiana, Salvatore Veneziano, è considerato disperso. È ancora impossibile — al momento in cui scriviamo — stabilire il numero esatto delle vittime. Sappiamo tuttavia, con ogni probabilità, che non ci sono italiani rimasti uccisi.

C'ha confermato ieri sera, per telefono, il console generale italiano Di Feo. E direttamente da Caracas abbiamo appreso che le fiamme hanno fatto esplodere anche una terza cisterna senza causare, però, altre vittime. Ma la capitale è rimasta senza luce per due giorni interi.

Naturalmente i miliardi di danni non si

Mezzo miliardo agli uomini del centro-sinistra

Per lo scandalo edilizio di Catanzaro arrestato il cassiere regionale dc

In carcere otto persone con il vice sindaco (PSI) - Sempre ricercati un assessore provinciale e l'ex titolare ai Lavori Pubblici

Dalla nostra redazione

CATANZARO — La retata dentro il potere del centro sinistra a Catanzaro non subisce pause. Ieri la procura della Repubblica del capoluogo calabrese ha spiccato altri due ordini di cattura per concorso in concussione plurigravata e in carcere è finito il segretario regionale amministrativo della Dc, l'avvocato Walter Rosta, 52 anni. Irreperibile è invece la moglie, Maria Carbone anch'essa Dc, assessore ai lavori pubblici nella giunta municipale uscente. In tutto le persone arrestate per lo scandalo del complesso edilizio Cassiodoro sono otto, mentre due sono latitanti anche se si annuncia la loro costituzione da un momento all'altro.

Per riassumere: sono in carcere l'assessore all'urbanistica e vice sindaco Pisano (PSI), l'assessore alle finanze Rocca (Dc), l'ex assessore all'urbanistica e membro della commissione edilizia De Girolamo (PSI), tre tecnici fra i quali il responsabile dell'ufficio urbanistico comunale, un legale, il presidente amministrativo della Dc calabrese, mentre sono ricercati un ex assessore provinciale della Dc, Liotti, e l'assessore uscente ai lavori pubblici, Insomma, una vera e propria associazione per delinquere — come l'ha definita ieri mattina il deputato comunista Politano parlando in Consiglio comunale — e sui cui confronti si sta ancora indagando. Gli arresti infanti sebbene tutti altro che conclusi. Ieri le voci su nuovi clamorosi sviluppi e su altri arresti hanno fatto riprendere la città, i sostituti procuratore Vecchio e Prestinanzi nel pomeriggio di ieri hanno interrogato nel super carcere di Palmi il presidente del consiglio comunale in quello di Catanzaro, il sindaco De Girolamo e nuovi colpi di scena sono all'orizzonte. Si parla con insistenza di ordini di cattura già emessi verso altri due esponenti di spicco della

Dc. C'è paura dentro i partiti di governo: dalla pentola scoppiata dell'affare Cassiodoro potrebbero venire fuori responsabilità specifiche del grosso big della Dc e del Psi, anche se già con l'arresto di ieri dell'avvocato Fonte — cassiere dello scudo crociato in Calabria — l'inchiesta ha fatto segnare un notevole salto di qualità. In questa inchiesta sono stati tirati in ballo dall'assessore alle Finanze Rocca il quale ha subito un interrogatorio fiume di menziona pomeriggio a Cosenza. Da quanto si è appreso l'uomo politico della Dc avrebbe ammesso di aver ricevuto soldi per favorire la costruzione del complesso edilizio, ma che non era solo lui il beneficiario. In sostanza la torta — assai consistente, quasi 500 milioni — andava divisa con altri compagni di partito: a chi sono finiti effettivamente questi soldi? Quel che è certo è che Fonte e la moglie erano anelli fondamentali nell'associazione che si è arricchita illecitamente. L'organigramma che si va delineando dei compiti delle diverse persone inquisite (e di quelle che presumibilmente lo saranno nelle prossime ore) prevedeva un vero e proprio traffico delle tangenti con i compiti precisi per ognuno. E così l'avvocato Garcea, finito in carcere domenica, democristiano e amministratore della società costruttrice, fa redigere il progetto edilizio e il contratto di appalto. Teresa Gualtieri, anche lei democristiana, la quale a sua volta ha lo studio tecnico in Comune con l'architetto Alcaro, direttore della commissione edilizia comunale. E sopra ci stanno i «politici» e i cassieri delle varie correnti Dc. Si spiega così il ruolo di Cataldo Liotti, amministratore per anni della Dc catanzarese, legato per diverso tempo al numero uno della Dc calabrese, l'assessore regionale al bilancio Carmelo Pujia, fiduciario in Calabria di De Mita.

Nonostante questo terremoto politico ieri mattina il centro sinistra si è presentato come se nulla fosse avvenuto. La riunione della nuova giunta comunale, un altro quadripartito (sindaco è stato eletto il dc Marcello Furrriolo). I banchi vuoti dei consiglieri arrestati assenze significative, defezioni dentro la Dc, non hanno consigliato un minimo di pudore. I comunisti hanno imposto un dibattito in un clima di grande tensione per la richiesta di arresti di consiglieri della maggioranza presenti in aula. «L'azione di questa giunta — ha detto Politano — non ci riguarda, è un fatto vostro». In questo modo il gruppo comunista ha motivato l'abbandono dell'aula, per sottolineare cioè il gravissimo fatto politico di una maggioranza che si autoprodusse con gli stessi metodi e, in parte, con gli stessi uomini oggi travolti dallo scandalo Cassiodoro come se nulla fosse.

Filippo Vettri

La lezione che viene dal clamoroso successo della SPD nelle elezioni per il rinnovo del parlamento di Amburgo

Risposta a sinistra all'ingovernabilità tedesca



Helmut Schmidt e Hans-Jochen Vogel

È stato un terremoto politico. Il voto di Amburgo — un cialdemocratici oltre la maggioranza assoluta, democristiani in rotta — ha sconvolto dati e certezze che sembravano acquisite nel panorama politico tedesco federale. Opinione pubblica, commentatori, e soprattutto i partiti, fanno i conti da domenica sera con una situazione del tutto nuova, che getta una luce assai diversa rispetto solo a qualche giorno fa sulla politica e sulle elezioni politiche anticipate del 6 marzo.

Nessuno, alla vigilia, aveva immaginato un tale sconvolgimento dei rapporti di forza. Certo non la Cdu, che altrimenti il cancelliere Kohl ci avrebbe pensato due volte prima di insediare, proprio due giorni prima del voto amburghese, il meccanismo che porterà alle elezioni di primavera. Ma anche la Spd è rimasta sorpresa dal clamoroso successo di domenica. Ne fa fede l'incredula felicità con cui i suoi dirigenti hanno commentato quel 51,3% (quasi il 9% recuperato in soli sei mesi e mezzo) e i 64 seggi che le per-

mettono di tornare alla guida della «città rossa» (che s'era alquanto scolorita con il voto del 6 giugno scorso) senza condizioni di alleanza e senza problemi di alleanza.

Al massimo si accreditava ai socialdemocratici una rimonta di qualche punto, che avrebbe permesso loro di tornare primo partito nella città-stato testa a testa con la Cdu. La prosecuzione, insomma, di quella favorevole tendenza, senza drammatici scossoni, negli ultimi mesi li ha riportati verso l'alto dopo due anni ininterrotti di brutte delusioni in ogni elezione locale.

Invece è stato proprio una scossone, e come tutti gli eventi imprevedibili, ci vorrà tempo per digerirlo bene — ovvero per comprenderne tutte le cause e tutti gli effetti. I primi commenti, dunque, e le prime spiegazioni viaggiano sui binari dell'approssimazione e del buon senso. Vediamone alcune.

Intanto è chiaro che la ripresa della Spd, ripresa elettorale ma anche organizzativa, come testimoniano le oltre 40 mila adesioni registrate nelle ultime settimane, non è un fatto congiunturale, legato a un soprassalto di orgoglio di partito e di indignazione dopo il «tradimento» dei liberali di Genscher che il 1° ottobre portò alla liquidazione di Helmut Schmidt e all'elezione alla Cancelleria di Helmut Kohl.

La Spd risale la china non solo grazie all'«effetto Bonn» e ai suoi risvolti emozionali, come con molta malizia commenta la destra, e non solo quella tedesca. Nessuno può più mettere in dubbio, a questo punto, che la rimonta dipende piuttosto dalle indicazioni politiche e programmatiche che la Spd, rotta la scomoda alleanza ispiratrice di necessari compromessi sulla difesa dello Stato sociale, offrì nello spazio di tempo, pur limitato, che ci separa dalla svolta di Bonn. E sono indicazioni che concorrono tutte a ridefinire il profilo di un partito di sinistra. Nella dichiarazione di Kiel, elaborata a metà novembre come bozza programmatica elettorale, la Spd ha ripreso in mano gli spunti più avanzati contenuti già nelle risoluzioni del congresso di Monaco nell'aprile scorso (quelle che fecero gridare i li-

berali «al rosso, al rosso») e li ha articolati su un quadro politico e sociale che intanto, su tutti e due i versanti, aveva subito una pesante involuzione. La difesa dello Stato sociale, innanzitutto, e dei redditi più bassi contro gli attacchi che il governo Kohl sta portando ai ceti più deboli. Dai primi dati resi noti, sembra di capire che il grosso della rimonta socialdemocratica è stato sostenuto dal voto dei quartieri operai di Amburgo. I quartieri in cui, il 6 giugno, quando la Spd aveva toccato il punto più basso, avevano fatto registrare punte altissime di astensionismo.

«Più la denuncia dei tratti di liberalità contenuti in nuove nella svolta a destra che ha fatto tornare da protagonista sulla scena un personaggio come Franz-Josef Strauss con il suo «angoscia tedesca» di fronte a un modello di società che sta rapidamente perdendo fiducia in se stesso e non riesce ancora a tracciarsi davanti

strade diverse.

E il tema, quest'ultimo, del rapporto con i «verdi» e con gli «alternativi» in genere. Anche il modo in cui il candidato alla Cancelleria della Spd Hans-Jochen Vogel ha impostato il rapporto con i «verdi» deve aver pesato nello straordinario successo di Amburgo. Non ha escluso il dialogo, ma lo ha inscritto nell'orizzonte della chiarezza, democrazia, rifiuto della violenza, rispetto della libertà di coscienza e rappresentativo, nessuna suggestione irrazionalistica. E questa chiarezza, e l'assenza della benché minima traccia di opportunismo (soggetto che i tedeschi, secondo la ricorrenza, non perdono mai ai politici) è anche la premessa necessaria per impostare sulla base giusta il futuro possibile confronto, anche politico, con la socialdemocrazia dovrà adeguarsi con gli «alternativi», i quali dimostrano di essere una presenza costante e radicata. Ad Amburgo sono calati, ma solo di poco (dal 7,7% che ebbero il 6 giugno al 6,8) e ormai appare pressoché certa la loro presenza nel Bundestag che uscirà dal voto del 6 marzo.

L'ultima considerazione — e prende anch'essa spunto in qualche modo dai «verdi» — è più generale. Amburgo, dopo le prime elezioni per il Parlamento locale del 6 giugno, era divenuto il simbolo di qualcosa: «rapporti amburghesi», si diceva per indicare una situazione di «ingovernabilità» di tipo tutto particolare. Ovvero: ognuno dei due maggiori partiti senza maggioranza assoluta, liberali assenti e «verdi» in posizione chiave. Un «qualcosa» che si è ripetuto dopo le elezioni nell'Assia e che molti paventano anche come possibile esito del voto per il Bundestag.

I partiti democristiani hanno dimostrato, finora, di voler impadronirsi proprio su questo spaccchio della «ingovernabilità tedesca» il nucleo centrale della propria campagna elettorale. Cominciò Strauss a parlare di «pericolo sovversivo» (accompagnando anche queste sue sortite con l'oberrante contempo di proposte per il bando dei «verdi» a norma di Costituzione, perché essi «non riconoscono il nostro sistema parlamentare»), e alle intemperanze del «toro bavarese» pretese fatto coro l'intero apparato propagandistico dei due partiti democristiani. Ecco allora l'altro chiarissimo segnale di allarme che è venuto da Amburgo per Cdu e CSU: al contrario di quanto essi pensano, la paura dell'«ingovernabilità» può suggerire un voto a sinistra anziché a destra. La campagna sulla «ingovernabilità» della Cdu ha avuto l'unico effetto di farle perdere il precario vantaggio che si era assicurata sulla Spd. E dal 43,2 di giugno è scesa al 38,6%. Segno che l'opinione pubblica, o almeno una sua grande parte, della svolta a destra coglie non solo il dato della restaurazione sociale, ma anche gli aspetti di «controriforma» politica, possibile fonte di nuovi squilibri e di avvertenze del sistema democratico. Adenauer e il solido conformismo che reggeva la sua «democrazia autoritaria» sono ricordati lontani: la destra è forse la lezione più profonda che viene da Amburgo — non è sinonimo di stabilità.

Paolo Soldini

Prospettive diverse per il voto del 6 marzo - L'avanzata socialdemocratica più forte nei quartieri operai Sconfessata la campagna democristiana sul «pericolo rosso-verde»